

Oggi il papa apre la riunione straordinaria dei vescovi: la posta è l'eredità del concilio

Nella Chiesa scontro aperto

Due partiti si fronteggiano nel sinodo

Restaurare, come chiede il campione della corrente moderata, il cardinale Ratzinger; oppure progredire sulla via delle riforme, come sostengono personalità come il cardinale König? Per la prima volta il contrasto su scelte decisive avviene dentro la gerarchia e in forme spesso pubbliche

Venti anni dopo il Vaticano II

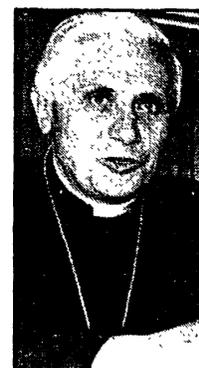
di GIUSEPPE CHIARANTE

È naturale che la convocazione dell'assemblea straordinaria del Sinodo dei vescovi — che si riunisce proprio oggi a Roma, quasi esattamente nel ventesimo anniversario delle conclusioni del Concilio Vaticano II — riporti immediatamente l'attenzione su ciò che questi vent'anni hanno rappresentato per la Chiesa cattolica e per il mondo. Il bilancio dell'esperienza postconciliare è, del resto, il tema specifico di questo Sinodo: ed è un tema sul quale già da tempo si sono manifestati, e così nelle gerarchie ecclesiali, come nel laicato cattolico, valutazioni divergenti e anche molto distanti, che hanno assunto il rilievo e il significato di diversi orientamenti politici e culturali.

Significato il passaggio da una cultura abbastanza compatta e fortemente eurocentrica e da un'esperienza nella quale il cattolicesimo appariva quasi identico — si ricordi Pio XII — con la civiltà e con la società occidentale, a una fase nuova, caratterizzata dall'incontro con più culture, dal moltiplicarsi delle esperienze sociali e politiche, dalla differenziazione dei modi e dei contenuti della stessa azione pastorale in rapporto alle diverse realtà etniche o sociali. Si è accentuata — spesso anche in uno stesso paese — la divaricazione delle posizioni politiche presenti nel mondo cattolico: basta pensare — per fare un esempio — al dibattito che si è aperto sulla Teologia della liberazione e sull'esperienza della «Chiesa dei poveri» in America latina; o, al contrario, all'appoggio dato da importanti settori della Chiesa a regimi conservatori e anche reazionari.

CITTÀ DEL VATICANO — Restaurare o progredire, magari con rinnovato vigore come molti chiedono, sulla via delle riforme innovative aperte dal Concilio Vaticano II, voluto da Giovanni XXIII per introdurre nella realtà ecclesiale uno stile più pastorale, più aperto alle istanze della storia?

Questo è l'interrogativo al quale dovranno rispondere i 185 padri sinodali, riuniti da oggi in Vaticano sotto la presidenza del papa, per un bilancio di questi vent'anni e sullo sfondo delle polemiche registratesi in questo arco di tempo e divenute acute proprio alla vigilia di questo Sinodo straordinario. Anzi, lo scontro in atto nella Chiesa è il fatto nuovo. Si tratta di un dibattito che, negli anni Sessanta, vedeva, da una parte, le avanguardie progressiste o Chiesa del dissenso (comunità e gruppi di base, preti, teologi) e, dall'altra, la Chiesa istituzionale, che, sebbene scossa dal Concilio, continuava a portare nel suo corpo elefantaco le strutture e la mentalità della tradizione pre-conciliare. Due Chiese parallele che sembrava dovessero rimanere impermeabili, senza poterle intendere ed incontrare. Invece, c'è stata, gradualmente, una sorta di contaminazione che ha dato luogo ad un processo di osmosi, in questi anni, per cui il grande dibattito si è ora trasferito all'interno della Chiesa istituzionale, degli ordini religiosi, delle associazioni e dei movimenti laicali. Le comunità di base non hanno rinunciato alla loro battaglia di avanguardia, come dimostra il loro documento diffuso alla vigilia del Sinodo, ma ciò che allarma i conservatori, i neointegralisti è che il vento del Concilio soffia nel corpo della struttura ecclesiale fino a scuotere la stessa Curia ed i prelati che ne fanno parte e che, di solito, si mostrano coriacei a tutto ciò che sa di innovazione. Lo stesso Giovanni Paolo II, ritenuto da taluni un «restauratore» per certi suoi gesti, in verità assai discutibili, ha dovuto ricordare il 21 scorso alla Curia che essa deve operare non solo alle sue dipendenze ma anche in uno stretto collegamento con le conferenze episcopali. La Curia deve, quindi, tenere nel debito conto le istanze delle Chiese locali.



Ciò, però, non sminuisce il fatto che, negli ultimi due o tre anni, si siano registrati episodi qualificanti in senso conservatore. Basti ricordare il documento del 3 settembre 1984 contro la teologia della liberazione che ha provocato reazioni anche a livello politico e diplomatico per i giudizi che conteneva sulla situazione latino-americana e sui paesi del socialismo reale. I casi dei teologi Leonardo Boff e Gustavo Gutiérrez sono stati emblematici dello scontro in atto nella Chiesa tra due linee. Così, nell'intento di frenare o di correggere quelle che vengono ritenute «spinte audaci» o «interpretazioni sbagliate» o forzate del Concilio, sul piano teologico ed ecclesologico, il cardinal Joseph Ratzinger ha parlato apertamente di «restaurazione». Una parola che Giovanni Paolo II non ha mai usato, ma non ha neppure smentito o corretto le clamorose dichiarazioni dell'attuale prefetto della Congregazione per la dottrina della fede.

Vedendo nella Infelice e comunque allarmante espressione usata da Ratzinger l'iceberg di una sorda e penetrante azione restauratrice delle forze conservatrici e anticonciliari, il teologo Hans Kung è sceso in campo attaccando apertamente Ratzinger ed il papa accusandoli di aver paura del Concilio. Ma a difesa di Ratzinger e del papa è intervenuto un altro teologo autorevole, lo svizzero Hans Urs von Balthasar. In questa polemica si è inserita pure la rivista dei gesuiti «Civiltà Cattolica» prendendo posizione netta a favore delle riforme conciliari, dicendo che vanno attuate pienamente, e, in polemica con quanti ritengono di avere dalla loro parte il papa di cui strumentalizzano ed enfatizzano alcuni suoi discorsi sulla «nuova cristianità», la rivista ha osservato che non serve la Chiesa che si trincerare dietro «l'infallibilismo» che sa di «servilismo» e di «cortigianeria» o fa della «papaltria» un proprio atteggiamento ed, e, fuori della storia. Il Concilio Vaticano II, in effetti, non ha messo in discussione il primato pontificio affermato dal Vaticano I, ma, in quanto vi ha innestato la dottrina del popolo di Dio e della collegialità episcopale, ha restituito pari dignità a tutti i cristiani pur nella distinzione e nella diffe-



Nelle due foto piccole Joseph Ratzinger (in alto) e Franz König (in basso), due protagonisti del sinodo. Nella foto grande un'immagine del concilio Vaticano II

Ma a decidere sarà solo il pontefice

CITTÀ DEL VATICANO — Il Sinodo dei vescovi fu istituito il 15 settembre 1965 da Paolo VI con «Motu Proprio Apostolica Sollicitudo» con l'intento di rendere più collegiale il governo della Chiesa che si incentra sul pontefice, il quale riassume in sé il potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Un potere assoluto che, dopo il Concilio Vaticano II, va sempre più condiviso anche se ogni decisione spetta al papa. L'assemblea dei vescovi, che viene di solito convocata dal papa ogni tre anni (salvo sinodi straordinari) come quello che comincia oggi, ha il compito di «prestare aiuto con il proprio consiglio al Romano Pontefice nella salvaguardia e nell'incremento della fede e dei costumi, nell'osservanza e nel consolidamento della disciplina ecclesiastica e, inoltre, per studiare i problemi riguardanti l'attività della Chiesa nel mondo».

Spetta, quindi, al Sinodo discutere quelle questioni proposte ed esprimere pareri con una votazione. Ma, in quanto il potere del Sinodo è solo consultivo, esso non ha il potere di dirimere le questioni in discussione o di emanare decreti. Spetta solo al Romano Pontefice la potestà deliberativa.

Il Sinodo può riunirsi in assemblea ordinaria

e straordinaria. La prima assemblea generale avvenne il 29 settembre 1967 e si occupò della revisione del codice di diritto canonico, dei seminari, della riforma liturgica e dei matrimoni misti. Paolo VI, accogliendo i voti di quell'assemblea, istituì il Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, composto di 15 membri, di cui 12 eletti direttamente dall'assemblea sinodale e 3 nominati direttamente dal papa. Il mandato ad essi affidato ha il periodo di tempo che intercorre tra l'una e l'altra assemblea generale.

Finora si sono avuti otto Sinodi, di cui sei ordinari e due straordinari, compreso quello attuale. Si è avuto, poi, un Sinodo speciale nel 1980 ma riguardava solo vescovi olandesi.

Il Sinodo è, quindi, un organismo, ormai permanente della Chiesa destinato ad incidere sempre più sulle scelte pontefice perché è espressione delle Conferenze episcopali e delle Chiese locali. Infatti, sono stati al centro dei lavori sinodali i problemi più scottanti della Chiesa e le proposte delle assemblee episcopali sono divenuti veri e propri documenti pontifici. Così, come avverrà dopo questo Sinodo straordinario.

renza degli uffici, dei ruoli, dei carismi. È questo l'altro fatto nuovo su cui si discute animatamente nella Chiesa e in tutto il mondo cattolico e cristiano.

Imponendo un nuovo ed aperto rapporto tra la Chiesa ed il mondo, il Concilio ha dato luogo ad un dialogo con le diverse realtà e culture, con le altre religioni. Un dialogo rivolto non a convertire in nome «dell'unica verità» perché i «reprobi», gli «infedeli» facessero ritorno «nell'unica Chiesa» come si diceva fino a Pio XII. Ma un dialogo rivolto a comprendere anche le ragioni degli altri per cui la verità è qualche cosa, come diceva Giovanni XXIII nella «paxem in terris», che cerchiamo insieme cogliendo i «segni dei tempi» nella storia degli uomini che muta continuamente. Ebbene, proprio su questo importante terreno, si sono verificati ritorni indietro fino a demonizzare, anziché comprenderli, fenomeni come il secolarismo, l'ateismo, la laicità degli Stati e della pratica politica dei cittadini rispetto alle loro fedi religiose. Di qui certe nostalgie per un ordine sociale cristiano, ormai irripetibile, per una Europa che, se conserva tradizioni e tratti di ispirazione cristiana, la sua unità non è più fondata sul ruolo ed il magistero del sommo pontefice. In un mondo caratterizzato da una pluralità di presenze e di voci suona fuori tempo l'affermazione di chi pensa che «solo la Chiesa è maestra di civiltà e garante dell'ordine sociale». Ecco perché il solo usare la parola «restaurazione» — ha osservato polemicamente il cardinal Franz König, invitato speciale al Sinodo, «è tanto il senso di una nostalgia del passato».

In conclusione, la Chiesa pre-conciliare guardava con timore ogni novità della storia, mentre il Concilio, ribaltando questa impostazione, ha aperto alla storia, al dialogo con i cristiani separati, con i non cristiani, con i non credenti. Spetta, ora, al Sinodo dire come questo dialogo va portato avanti mantenendo la scelta di fondo verso la storia.

Quelli sono le ragioni del confronto ed anzi del contrasto così esplicito che nella Chiesa cattolica si è aperto — dopo quasi due decenni — sul Concilio e sulle sue conseguenze? A parte i fattori soggettivi e personali, che ovviamente hanno il loro peso (tanto più in una struttura fortemente gerarchizzata come è quella ecclesiale) e la parte del mutamento del clima politico e culturale (dominato vent'anni fa dall'ottimismo storico e dalla fiducia nel dialogo e nel progresso che fu tipico dei primi anni '60, negli ultimi tempi, dalla caduta di molte speranze e dal prevalere di incertezza e preoccupazione per il futuro dell'umanità) occorre soprattutto considerare i processi oggettivi di diversificazione che hanno caratterizzato, in rapporto ai diversi aspetti della realtà contemporanea, l'esperienza della Chiesa negli ultimi due decenni.

È un fatto che questi vent'anni sono stati contrassegnati, in varie parti del mondo, dal riproporsi di un'inaspettata vitalità vivacità della presenza delle istituzioni e dei movimenti di ispirazione religiosa, anche e soprattutto di quelli cristiani e cattolici. Pur di fronte all'incalzare dei processi di secolarizzazione, tale presenza (che naturalmente è di vario segno, culturale e politico) non è affatto apparsa in rapido declino, come prevedevano certi schemi interpretativi di tipo deterministico. Al contrario essa ha potuto trarre vantaggio, nei paesi industrializzati, dalla crisi di molte tradizionali ideologie progressiste e dal logoramento dei miti del consumismo; mentre nei paesi in via di sviluppo è proprio attraverso movimenti ed esperienze di ispirazione religiosa che in molti casi ha trovato espressione (si pensi al ruolo del cattolicesimo popolare in America latina) l'aspirazione di riscatto e di liberazione di popoli e masse oppresse. Più in generale, l'apertura al mondo contemporaneo operata dal Concilio ha consentito al cattolicesimo un'eccezionale espansione, al di là dei confini dell'Europa, particolarmente in Africa e nel subcontinente latino-americano: nel 2000 più di due terzi di tutti i cattolici appartengono ai paesi e ai popoli del Terzo mondo.

Ma quest'apertura e quest'allargamento hanno anche

Deficit di 87 miliardi per la S. Sede

CITTÀ DEL VATICANO — È di 87 miliardi e 338 milioni di lire il disavanzo nel bilancio della Santa Sede per l'anno in corso, almeno fino ad oggi, «considerando la limitata disponibilità dei cespiti patrimoniali». Lo rende noto un comunicato diffuso al termine della riunione plenaria del collegio cardinalizio che ha ascoltato una relazione del card. Giuseppe Caprio, presidente della prefettura degli affari economici della Santa Sede. «Nel 1984 — è detto nel comunicato — la Santa Sede ha avuto entrate di esercizio per lire 72.252 milioni, con un disavanzo di lire 44.498 milioni, a cui si devono aggiungere lire 14.510 milioni di disavanzo della Radio vaticana». Il comunicato informa poi che questo disavanzo è stato coperto in parte grazie all'obolo di San Pietro, che nel 1984 è ammontato a quasi 26 miliardi, come già reso noto nel marzo scorso, e per la rimanente parte facendo ricorso ai limitati accantonamenti patrimoniali. L'avanzo di esercizio del governatore dello stato della Città del Vaticano è stato di 496 milioni.

Il bilancio della Santa Sede per il 1985 presenta, almeno fino ad oggi, un disavanzo di 24 miliardi di lire in più rispetto a quello che era stato previsto nel novembre dello scorso anno quando fu comunicata la cifra di 63 miliardi di lire, 18 dei quali dovuti alle spese per la Radio vaticana. Il comunicato ufficiale diramato al termine della riunione plenaria del collegio cardinalizio informa che nella riunione del consiglio dei quindici cardinali per lo studio dei problemi organizzativi ed economici della Santa Sede, era stata rilevata la

difficoltà di comprimere sostanzialmente le spese dei vari organismi della curia romana senza correre il rischio di compromettere l'efficienza della sua attività di servizio al Santo Padre nella sua missione pastorale universale. «Una particolare attenzione», ha dedicato lo stesso consiglio alla Radio vaticana, alla sua struttura, al funzionamento, alle necessità economiche per il mantenimento e potenziamento degli impianti. Il consiglio ha inoltre esaminato l'urgenza di procedere alla ristrutturazione delle tipografie vaticane, già oggetto di accurato studio.



Asili nido, assistenza inabili. Quel che fanno i Comuni italiani

In testa il centro nord

Ma qualcosa si muove

Una ricerca della Fondazione Cespe e dell'Istituto di studi delle Regioni - «È possibile una migliore organizzazione della finanza locale» - Riforme

ROMA — I bilanci degli enti locali possono cominciare a essere strumento di governo delle città o debbono rassegnarsi a diventare occasioni di pura erogazione finanziaria? L'interrogativo è tutt'altro che retorico se si pensa agli ultimi provvedimenti di finanza locale e alle restrizioni di autonomia che Comuni e Province hanno subito negli ultimi anni. La risposta è in un movimento autonomistico di fin troppo ovvia. Ma come interessante segnale di novità, si è fatta strada da qualche tempo una coscienza più netta del bisogno di maggiore efficienza e produttività del settore pubblico. La fondazione Cespe (il centro di studi di politica economica) e l'Istituto di studi delle Regioni hanno presentato ieri, nella sede del Cnr a Roma, i risultati di una ricerca che mira proprio a fotografare la realtà di partenza del governo locale e a delinearne le direttrici di uno sviluppo quantitativo e qualitativo. «Ha poco senso» — ha rimarcato il presidente del Cespe, Silvano Andriani, aprendo i lavori che sono stati poi chiusi in serata da Massimo Severo Giannini — parlare di contrapposizione tra Stato e mercato. La distinzione va fatta tutta all'interno dello Stato, tra settori pubblici efficienti e meno efficienti. Ecco allora che assume un valore rilevante lo studio presentato ieri che analizza due settori (asili nido e assistenza agli inabili) i quali pur non avendo certo un carattere omnicomprensivo, rappresentano sempre un «test» significativo di un movimento di sviluppo. E soprattutto mettono in campo analisi e metodologie che erano rimaste finora nel cassetto delle elaborazioni teoriche.

Sorvoliamo sui criteri adottati per determinare i parametri di valutazione e vediamo i risultati.

ASILI NIDO — Nella fascia migliore (alta dotazione di strutture e elevata qualità del servizio) troviamo otto regioni: Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Piemonte, Valle d'Aosta. Nella seconda fascia (alta dotazione ma insufficiente qualità) troviamo la zona veneta (Friuli, Veneto, Trentino Alto Adige) con valori leggermente al di sotto della soglia di sufficienza e poi l'Abruzzo e la Basilicata. Poche strutture ma ricerca di un servizio qualitativamente valido sono le caratteristiche dell'intervento amministrativo in Liguria, Molise e Campania, mentre grosse carenze quantitative e qualitative si registrano in Calabria, Sicilia, Puglia e Sardegna.

ASSISTENZA AGLI INABILI — I ricercatori hanno seguito un criterio sostanzialmente diverso. «L'assistenza domiciliare» — hanno affermato Maria Volpe e Vincenzo Vico Comandini, autori dello studio — dovrebbe avere una funzione sostitutiva del vecchio servizio di ricovero. Più che la qualità ve-

ra e propria, è stato dunque misurato il grado di innovazione, cioè la cultura assistenziale delle varie amministrazioni. Ecco i risultati: Umbria, Lombardia, Emilia Romagna, Friuli, Liguria, Puglia sono le più dotate e allo stesso tempo innovative. Dotate ma «tradizionali» (cioè ricorre maggiormente la pratica del ricovero in centri specializzati piuttosto che l'assistenza domiciliare), il Trentino, il Veneto, la Toscana, il Piemonte, le Marche. Poco dotate ma tutte protese verso i moderni sistemi di assistenza la Campania, la Sardegna, il Molise, la Sicilia, la Basilicata. Fanalini di coda il Lazio e l'Abruzzo, con poche strutture di tipo tradizionale. La Valle d'Aosta e la Calabria si trovano in una singolare condizione di «media assoluta». Non si discostano minimamente dagli standard convenzionali qualitativi e quantitativi.

Fin qui i risultati, quasi delle graduatorie, che hanno un interesse più di curiosità che scientifico, soggettivo come sono a una continuità evolutiva. L'elemento più valido resta però la metodologia di rilevazione e l'idea stessa di voler misurare in termini concreti e non rituali la produttività della pubblica amministrazione. Ma dalla ricerca sono emerse anche altre interessanti indicazioni sul grado attuale di produttività degli enti locali. Primo: molti Comuni si collocano nettamente al di sotto della soglia minima di efficienza calcolata sui singoli servizi. Ancora i costi unitari sono più alti là dove c'è una maggiore disponibilità finanziaria dell'ente. Infine: i costi medi unitari tendono a diminuire e l'efficienza a creare nel servizio dove è previsto un contributo dell'utenza al costo.

«Dutto ciò — ha detto ancora Andriani — fa pensare che ci siano degli spazi per una più razionale organizzazione della finanza locale, e per una conseguente politica tariffaria dei Comuni».

In che modo? Si può calcolare uno zoccolo di trasferimento statale uguale per tutti i comuni omologhi in base alle caratteristiche demografiche, sociali ed economiche. Questo zoccolo dovrebbe finanziare lo standard minimo di spesa, cioè il servizio a livello del costo minimo. Ciò che eccede è lo spazio di autonomia impositiva, che a questo punto diventa uno strumento per finanziare servizi aggiuntivi o per finanziare proprie inefficienze di cui non è ovvio l'amministratore risponde politicamente».

Questo progetto di riforma della finanza locale prevede, in aggiunta al finanziamento, un fondo perequativo inversamente proporzionale al reddito pro capite, per non penalizzare le zone meno ricche e di conseguenza meno favorite dall'eventuale varo di impostazioni locali.

Guido Dell'Aquila